

Un seminario internazionale di studi storici

Viaggio con Marx nell'impero di Augusto

I risultati di una ricerca e di un dibattito sul « mondo antico » che sono parte integrante di una moderna coscienza critica

L'Istituto Gramsci è diventato, da qualche tempo, un punto di riferimento significativo per gli storici del mondo antico...

Organizzato sempre dal « Gramsci », e ospitato dalla Scuola Normale, si svolge in questi giorni a Pisa (dal 4 al 6 gennaio) un seminario internazionale di studi su « Forma di produzione schiavistica e tendenze della società romana: II sec. a.C. - II d.C. »...

opporre un rifiuto fermo e radicale a questa concezione miope e, al fondo, grottesca, dei compiti di ricerca di una storiografia marxista.

Andrebbero, invece, restaurate alcune connessioni presenti già nel quadro teorico di Marx, ma di cui troppo spesso si smarrisce il valore ed il senso.

prodotti, come nel « caso » romano, (tanti elementi di modernità: grandi fenomeni di urbanizzazione; una generale separazione del lavoro; una tendenziale scomposizione del tempo di lavoro dei produttori diretti)

Eppure questa società non conoscerà mai un vero « decollo » verso una più sviluppata organizzazione produttiva e sociale.

Descrivere le forme storiche di questa contraddizione: ecco il compito che ci siamo assunti, attraverso un lavoro interdisciplinare che, pur con inevitabili limiti, è stato per tutti noi un'esperienza preziosa.

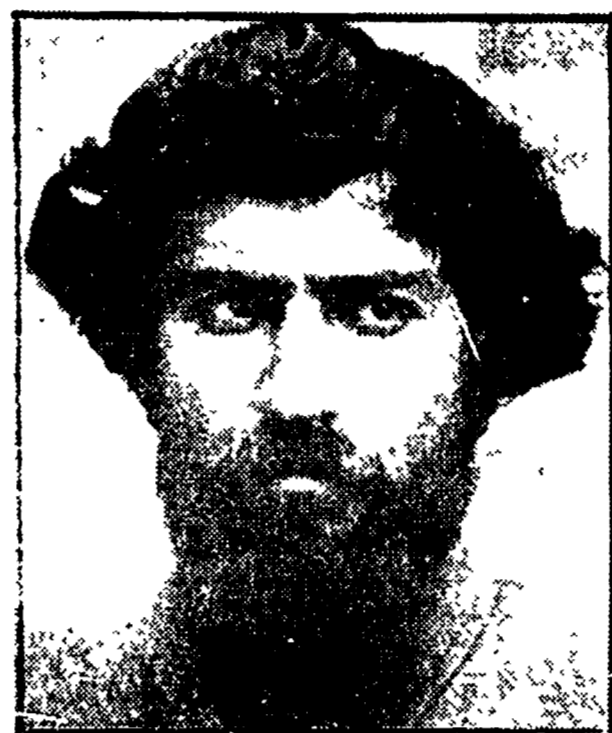
Ma procedendo per grandi settori di problemi fra loro collegati (una geografia delle forze produttive dell'Italia romana e dei loro rapporti con il territorio; una ricognizione delle forme di produzione e della tipologia delle merci di più ampia o significativa circolazione; un'analisi della trama giuridica entro cui si svolge il processo di circolazione; una descrizione dei mutamenti dei modelli etici di fronte alla trasformazione economica e sociale della società), contiamo comunque di riuscire a presentare in modo inattesa un spaccato di quella « storia, colto entro una rete di connessioni e di problemi che a noi sono sembrati meritevoli di studio e di attenzione.

Aldo Schiavone

Una mostra di Giovanni Segantini

Da Tokio torna un pittore

Un singolare avvenimento culturale: l'opera di un protagonista dell'arte italiana di fine '800 riproposta da una rassegna organizzata in Giappone e approdata a Milano. L'itinerario di una ricerca dal naturalismo al simbolismo



A sinistra una foto di Giovanni Segantini. A destra, « La portatrice di latte » (1886-'87)

MILANO — La grande mostra antologica di Giovanni Segantini, che s'è aperta in questi giorni alla Permanente di via Turati, non è nata in Italia e neppure in Svizzera, bensì in Giappone, dove è stata organizzata dal Museo d'Arte Moderna di Hyogo e dal giornale «Kobe Shimbun».

L'interesse dei giapponesi per la cultura figurativa europea e italiana in particolare è nato, per restare solo nell'ambito milanese, basta ricordare come il Giappone abbia voluto ospitare nel '73 la « Mostra d'arte veneta del Rinascimento in Lombardia » e, nel '74, la rassegna dei « Leonardeschi ai raggi X ».

Il fatto è che l'interesse per Segantini, in Giappone, non è di oggi: tra l'altro, nel 1971, il museo di San Pietro all'Orto di Milano del 1879, considerato la sua prima prova non scolastica, all'Amore alle fonti della vita del 1896 e ai disegni e studi del '99, anno della sua morte.

Il fatto è che l'interesse per Segantini, in Giappone, non è di oggi: tra l'altro, nel 1971, il museo di San Pietro all'Orto di Milano del 1879, considerato la sua prima prova non scolastica, all'Amore alle fonti della vita del 1896 e ai disegni e studi del '99, anno della sua morte.

opere d'indubbio rilievo. Anche di questo bisogna dunque tener conto e c'è da aggiungere che la mostra, dovunque è stata allestita, ha avuto il più vasto consenso.

Tranne alcuni quadri e disegni, che è stato impossibile trattenere, la mostra resta dunque la stessa ordinata per incarico del Museo e del giornale giapponesi da Annie-Pauline Quinsac.

E' l'intero itinerario creativo di Segantini che ci viene incontro dalle pareti della Permanente alle pareti della «Anteona a Milano del 1879, considerato la sua prima prova non scolastica, all'Amore alle fonti della vita del 1896 e ai disegni e studi del '99, anno della sua morte.

Il fatto è che l'interesse per Segantini, in Giappone, non è di oggi: tra l'altro, nel 1971, il museo di San Pietro all'Orto di Milano del 1879, considerato la sua prima prova non scolastica, all'Amore alle fonti della vita del 1896 e ai disegni e studi del '99, anno della sua morte.



direzioni del divisionismo italiano venne invece trovato proprio da Segantini, che seppe adoperarlo sia per cogliere il senso naturale della luce e delle cose che per esprimere la metaforica liricità.

Tenendo presente questa osservazione, il percorso di opera in opera l'itinerario della mostra diventa forse più agevole. Segantini non era certo un artista che questa particolare preparazione culturale, tuttavia la sua meditazione sull'arte e sulla propria poetica era costante, nell'intento di penetrare e capire la situazione e il mondo in cui si muoveva.

Era nato ad Arco il 15 gennaio 1858, nel Trentino « irre-

mento », né mai riuscì a ottenere la nazionalità italiana pur reclamandola a più riprese. L'amore per l'alta montagna gli veniva quindi anche dalla sua nascita, e alla montagna, dopo gli anni milanesi e lombardi, ritornò irresistibilmente.

Non voleva dipingere, come ho già detto, che direttamente dal vero. Egli « per tanto — stando a quanto racconta Claudio Treves — era co-

stretto a portare le sue tele sui pianori, spesso a poca distanza dai ghiacciai, sprofondato nella neve. Ogni giorno si recava a lavorare ora a una tela ed ora ad un'altra, avendo sempre cinque o sei tele incominciate e sparse per la montagna a distanze di chilometri l'una dall'altra.

Come Millet, il pittore che di più egli amava, aveva il senso della sacralità della vita e del lavoro umano nel vasto teatro della natura. E' per questo che i suoi quadri non sono mai aneddotici, come lo è gran parte della nostra pittura ottocentesca.

Ci fu anche a suo tempo, un mito di Segantini, il mito dell'artista sigillato nel silenzio irraggiungibile delle nevi eterne, solo intento a creare per una mistica e altera Bellezza. Anche d'Annunzio contribuì, con una sua famosa ode, a dilatare un tale mito nicciano. E' un mito che ha creato intorno a Segantini più di un equivoco. Ma Segantini sta altrove. E' appunto questo Segantini che bisogna ritrovare e collocare giustamente, con più adeguate ragioni critiche, nel contesto dell'arte moderna europea e italiana. La mostra che ora, quasi per una ironia della storia, c'è venuta dal Giappone, dovrebbe servire proprio a questo: a riprendere cioè, finalmente un contatto diretto con la sostanza viva, splendente e intensa della sua pittura.

Mario De Micheli

Un complicato intreccio di nuclei culturali diversi

Questo complicato intreccio — diciamo pure questa dialettica — di continuità e di interruzioni, di dominanze e di marginalità che si rovesciano di posto e di segno, di transizioni diseguali, di nuclei culturali che si sedimentano nel profondo di antropologie collettive di intere nazioni, è incomprensibile guardando solo all'ultimo tratto della nostra storia, a quella che il movimento operaio ha vissuto nella forma storica odierna, e a cui ha partecipato in prima persona.

Al centro del nostro convegno, abbiamo messo una vicenda che ci è parsa cruciale nella storia delle società antiche dell'Occidente europeo: quella — compresa fra il secondo sec. a.C. e il secondo d.C. — della massima « crescita » e del massimo « sviluppo » della società romana. In nessuna altra epoca, e in nessuna altra area geografica di quello che siamo soliti chiamare « mondo antico », si sono

La satira politica fa discutere

È di scena Fortebraccio

Grazie a « Gulliver » — l'accattivante settimanale del TG-2 diretto da Giuseppe Fiori e Ettore Masina — milioni di italiani hanno potuto finalmente conoscere chi da vicino l'altro sera Mario Melloni, il nostro Fortebraccio. E dico finalmente sulla base di un'esperienza comune a tutti noi dell'Unità che mai, credo, ci siamo sentiti rivolgere in questi anni tante domande curiose come su colui che libero Bizzarri e Gino Pallotta, curatori del servizio, hanno definito « il più temuto polemista d'Italia ».

Come alcuni personaggi presi a bersaglio dalla sua penna giudicano « il più temuto polemista d'Italia » Una trasmissione in tv



irritazione, si è impegnato in un'improvvisa distinzione tra satira politica e « satira paritica » (e, ovviamente, Fortebraccio praticando questa sottile distinzione tanto più infelice dal momento che forse lo stesso Cicchitto era e resta lo unico socialista a non conoscere o ad aver dimenticato il grande contributo dato da Scalfarini alle fortune dell'Avanti!

« Male »: dai ragazzi di un settimanale che vuol essere satirico ci si aspettava almeno qualcosa di divertente, ma la speranza è andata delusa.

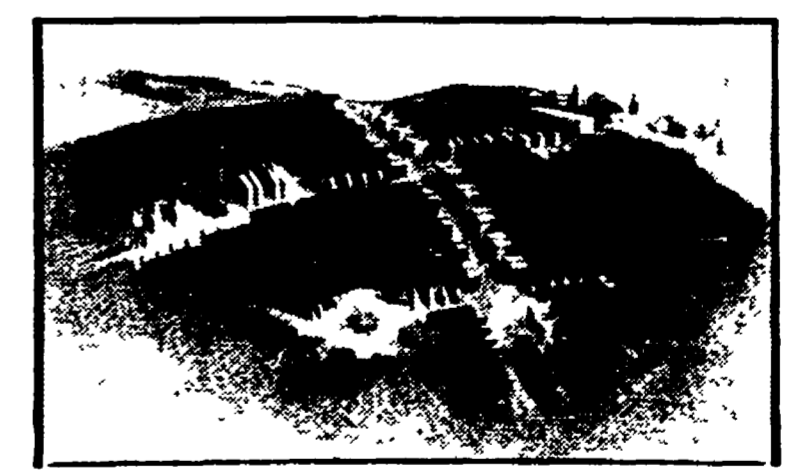
A batterli in serietà è però tenuto fuori inaspettatamente Cicchitto che negli ultimi tempi è diventato uno degli obiettivi ricorrenti di Fortebraccio. Chiunque — anche chi non legge la cartellina giornaliera di Mario Melloni — se ne sarebbe subito accorto. Fabrizio Cicchitto non solo non ha saputo stare al gioco ma, travolto dalla sua

g. f. p.

Un intervento sul caso di Urbino

Se la necropoli è moderna

Cultura, tradizione, organizzazione del territorio in un progetto che ha destato interesse e polemiche



Si torna a discutere sul nuovo cimitero di Urbino. Nel 1973 è stato bandito un concorso, da cui è uscito vincitore il gruppo degli architetti Cremonini, Rossi, Trevisi e Zini, dello scultore Pomodoro e dello psicologo Bonaiuto. Il loro progetto sviluppa una immagine prediletta di Pomodoro, cioè si inserisce nella collina di S. Bernardino senza turbare il volume semplice e curvo del pendio, ma incidendo la superficie per fare intravedere in profondità la struttura minuta e ritmica delle tombe e dei percorsi.

Il complesso così formato non creerà all'infinito come i cimiteri tradizionali, basati sulla concessione dei decoli a tempo indeterminato, ma sarà un monumento compiuto e controllato, dove le spoglie dei morti e le loro memorie si accumuleranno senza diventare una moltitudine invasiva. Si è detto che annullerebbe l'individualità delle tombe, come se questa fosse un'esigenza cristiana obbligatoria. Nessuno si è ricordato di Philippe Ariès, che ha descritto così bene l'antico ideale della « morte familiarizzata », nei cimiteri comunali sacrali e sotto le chiese, dove i morti rispondevano a una distinzione in un luogo consacrato?

strazione provvisoria che altri dovranno sviluppare in concreto, e così allarga il campo delle scelte quotidiane dell'intera società.

quasi tutti gli architetti hanno avuto il merito di sobriamente questo sviluppo e la proposta da giudicare non è lo spunto iniziale dell'artista isolato, ma il risultato collegiale della collaborazione fra tutti. Guardando così, verrebbe in luce non l'idea che annullerebbe l'individualità delle tombe, come se questa fosse un'esigenza cristiana obbligatoria. Nessuno si è ricordato di Philippe Ariès, che ha descritto così bene l'antico ideale della « morte familiarizzata », nei cimiteri comunali sacrali e sotto le chiese, dove i morti rispondevano a una distinzione in un luogo consacrato?

Speriamo che i pregi del progetto emergano in una discussione più positiva, dove si parli meno di arte e si pensi a risolvere concretamente un problema reale.

Leonardo Benevolo

Nella foto in alto: il plastico del cimitero di Urbino